

# Adamo, Eva e il legame con l'Altro/altro

ROBERTO RIGHETTO

La vicenda di Adamo ed Eva e del serpente è stata esaminata profondamente da teologi, filosofi e biblisti, oltre che artisti e letterati. C'è chi ha liquidato il racconto come pura fantasia finendo per trascurare il peccato originale e dimenticando, come diceva Mircea Eliade, che il mito non è una favola, ma un racconto che ha origine da un evento vero, un episodio verificatosi ai primordi che permane nella memoria e nella tradizione. Un apporto del tutto particolare al testo della Genesi viene ora da un libro di Silvano Petrosino, docente di Teorie della comunicazione e Antropologia religiosa all'Università Cattolica e già noto per i suoi excursus in campo biblico, dal volume *Il sacrificio sospeso* (Jaca Book) al commento allo scritto di Anatole France *Il procuratore di Giudea* (Edb), dedicato alla figura di Pilato e alla sua reinterpretazione della Passione di Gesù: il filosofo ha appena dato alle stampe, sempre per Edb, il breve saggio *La donna nel giardino. Che cosa Eva avrebbe potuto rispondere al serpente* (pagine 96, euro 8,50). L'autore mette subito in chiaro i contorni del testo biblico, importanti per comprendere il senso del dialogo fra Eva e il serpente. Innanzitutto la presenza nel giardino dell'Eden di due Alberi, quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male. Come sostiene Pierre Gisel in *La creazione* (Marietti 1980), «è molto probabile che in uno stadio anteriore della tradizione i due alberi abbiano fatto parte di due racconti diversi». Differente l'ipotesi di Aldo Magris, che in *Il mito del giardino dell'Eden* (Morcelliana 2008) scrive che «il centro del giardino, per un'ovvia ragione semplicemente geometrica, non poteva contenere che un solo albero». Petrosino polemizza con Magris e non si tratta di disquisizioni irrilevanti. Allo stesso modo, mette bene in rilievo come il paradiso terrestre non vada affatto interpretato come un luogo vergine e primitivo; piuttosto, riveste una funzione antropologica, è una terra che va lavorata e preservata insieme. È lo spazio dell'uomo che, diversamente dalle altre creature, è chiamato a intervenire sull'esistenza. Egli è stato infatti concepito come l'essere più grande ed è posto nel giardino per custodirlo: non è un semplice ospite, ma attraverso il lavoro si fa protagonista

Nel suo nuovo saggio Silvano Petrosino evidenzia la centralità della relazione all'interno del Paradiso terrestre

di un'opera che deve completare la bellezza della creazione. Definito il contesto, ci si avventura nel dialogo fra la donna e il serpente. Quest'ultimo raffigura il desiderio che degenera in cupidigia: la tentazione che inscena è un evento che riguarda l'uomo nella sua totalità. Senonché, nella sua diabolicità non si rivolge alla coppia

nella sua complessità ma solo a una parte di essa. Eva si trova da sola mentre parla col serpente, che sceglie lei perché «incarna in modo plurale la differenza» e rappresenta il luogo dell'altro, la figura della discontinuità. Con la sua astutissima domanda («È vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessun albero del giardino?») esso riduce a Uno ciò che è Due, separa i due alberi fra loro e spezza il legame ontologico che li unisce nel disegno creaturale. Così come divide l'unità originaria fra l'uomo e la donna. Provocata, Eva cerca di difendere Dio e, per eccesso di zelo, si smarrisce. Avrebbe potuto prendere tempo e confrontarsi con Adamo e, di fronte alla tentazione di diventare come Dio, avrebbe potuto richiamare la sua condizione di creatura, sin dall'inizio posta in rapporto con Dio. La risposta doveva consistere nel difendere il suo essere Eva, ribadendo il suo essere persona unica e insostituibile nel disegno divino, senza porre la propria fede in un oggetto esterno come la mela. Annota allora Petrosino: «Per diventare se stessi - ecco la grande promessa del Creatore che si oppone all'ingannevole proposta del serpente - non c'è altra strada se non quella di abitare il legame con l'Altro/altro, con Dio e con il prossimo, secondo quella misura dell'amore che in verità è la misura stessa della verità, che a sua volta è la misura stessa dell'essere». Eva invece è isolata e quando inizia a rispondere dimostra di non avere fiducia nel legame con l'altro e «il serpente ha buon gioco nel configurare il suo limite, quello di Eva, cioè la sua stessa unicità, non come condizione ma come mutilazione». Qui torna una metafora di Heidegger che può essere applicata all'esistenza quotidiana di ciascuno di noi, allorché pretendiamo di essere tutto. Non a caso Petrosino conclude con una frase illuminante dell'antropologa Catherine Ternynck: «La soluzione proposta dalla società dei consumi è dare pienezza per colmare la mancanza. Nessun taglio, nessuna braccia, bisogna che il buco sia tappato, che la bocca sia piena e il ventre sazio. Nell'eccesso, nel troppo, cova la malattia».